

### Il risveglio dal sonno dogmatico

Aristotele dice in un qualche luogo: “Vegliando, noi abbiamo un mondo in comune; ma sognando ciascuno ha il suo mondo”. A me sembra che si possa invertire l’ultima proposizione, e dire: quando di diversi uomini ciascuno ha il suo proprio mondo, è da presumere che essi sognino. Persuasi di ciò, di fronte agli architetti dei diversi mondi ideali, campati in aria dei quali ciascuno tranquillo occupa il suo mondo con esclusione degli altri [...], noi, dinanzi alla contraddizione delle loro visioni, pazienteremo, finché questi signori siano usciti dal sogno. Poiché, quando una buona volta essi, a Dio piacendo, veglieranno completamente, cioè apriranno gli occhi ad uno sguardo che non esclude l’accordo con un altro intelletto umano, niuno di essi vedrà nulla che, alla luce delle loro prove, non appaia anche a tutti gli altri evidente e certo, e i filosofi abiteranno nello stesso tempo un mondo in comune, qual è quello che già da gran tempo hanno occupato i matematici; e questo importante avvenimento non può differirsi più a lungo, se è da credere a certi segni e presagi che sono già comparsi da qualche tempo sull’orizzonte delle scienze.

Kant, *I sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica*

### Il problema generale della «Critica della ragion pura»

*Il passo è tratto dalla Prefazione alla prima edizione dell’opera, edita nel 1781 e ripubblicata nel 1787 dopo un’ampia revisione che eliminò i residui di idealismo.*

In una specie delle sue conoscenze la ragione umana ha il particolare destino di esser tormentata da problemi che non può scansare, perché le sono imposti dalla sua stessa natura, ma ai quali tuttavia non è in grado di dar soluzione, perché oltrepassano ogni suo potere.

La ragione cade in questa difficoltà senza sua colpa. Essa prende le mosse da principi il cui uso risulta inevitabile nel corso dell’esperienza ed è da questa sufficientemente convalidato. Attraverso questi principi (come la sua stessa natura comporta) la ragione procede sempre più in alto, verso condizioni sempre più remote. Ma quando si accorge che per questa via il suo procedere è costretto a restar sempre incompiuto, perché i problemi non cessano di risorgere, si vede costretta a far ricorso a principi che oltrepassano ogni possibile uso d’esperienza e che tuttavia sembrano così al di sopra di ogni sospetto da riscuotere il consenso della comune ragione umana. Ma in tal modo essa cade in oscurità e contraddizioni, a causa delle quali può certamente rendersi conto che in qualche luogo debbono nascondersi errori di base; non le riesce tuttavia di scoprirli, perché i principi di cui si serve, ponendosi al di là di ogni esperienza, negano all’esperienza ogni possibilità di valere come pietra di paragone. Orbene, il campo su cui si combattono queste lotte senza conclusione si chiama metafisica.

Vi fu un tempo in cui essa era considerata la regina di tutte le scienze e, se si prepongono le intenzioni ai fatti, meritava senza dubbio questo nome onorifico per l’importanza preminente del suo oggetto. Ora la moda del tempo è incline a disprezzarla, e la matrona si lamenta, respinta e abbandonata come Ecuba: *modo maxima rerum, tot generis natisque potens – nunc trahor exul, inops*<sup>1</sup> (OVID., *Metam.*).

All’inizio, sotto i dogmatici, il suo potere era *dispotico*. Ma la legislazione, per le tracce della sua barbarie primitiva, andò sempre più degenerando, attraverso guerre intestine, in una totale *anarchia*, e gli scettici, una specie di nomadi, detestanti ogni stabile cultura della terra, sconvolgevano ogni tanto il buon ordinamento sociale. Essendo fortunatamente poco numerosi, non erano tuttavia in grado di impedire che gli altri tentassero sempre nuovamente di ricostruirlo, anche se i loro sforzi mancavano di un piano comune. In tempi più recenti parve in verità che, una buona volta per tutte, queste contese dovessero aver fine, attraverso una certa fisiologia dell’intelletto umano (ad opera del celebre *Locke*), e che la legittimità di quelle pretese dovesse trovare un giudizio definitivo; tuttavia, benché l’origine della presunta regina

---

<sup>1</sup> *Io, che poc’anzi ero al massimo della grandezza, felice per tanti generi e figli e nuore [...] ora sono trascinata in esilio, in miseria*

venisse rintracciata fra la plebaglia della comune esperienza e, di conseguenza, si avesse a buon diritto in sospetto la sua arroganza, essa poté continuare a mantenere le sue pretese per il fatto che questa genealogia le era stata falsamente attribuita; e in tal modo tutto ricadde nell'antico e tarlato *dogmatismo*, quindi nel discredito da cui si era voluta salvare la scienza. Ora, dopo aver tentato (come si reputa) tutte le vie, si è diffusa la sfiducia e un radicale indifferenzismo, portatore del caos e della notte nelle scienze, ma insieme origine o almeno preludio, di un prossimo capovolgimento e rischiaramento, se almeno è vero che esse sono state rese oscure, confuse ed inutilizzabili da uno zelo mal posto.

È vano infatti fingere indifferenza nei riguardi di indagini del genere, il cui oggetto non può mai essere indifferente alla natura umana. Gli stessi presunti *indifferenti*, anche se cercano di mimetizzarsi dando un tono popolare al linguaggio di scuola, tosto che pensano qualcosa, finiscono inevitabilmente per cadere in quelle affermazioni metafisiche verso cui ostentavano tanto spregio. Tuttavia, è un fenomeno degno di attenzione e riflessione questa indifferenza che ha luogo nel pieno fiorire delle scienze tutte e che concerne proprio quella alle cui conoscenze meno si vorrebbe rinunciare, se fosse dato averne. Essa non è di certo l'effetto della leggerezza, ma della matura capacità di valutazione dell'epoca che non vuol più lasciarsi tenere a bada da un falso sapere, ed è un richiamo alla ragione affinché assuma nuovamente il più arduo dei suoi compiti, cioè la conoscenza di sé, e istituisca un tribunale che la tuteli nelle sue giuste pretese, ma tolga di mezzo quelle prive di fondamento, non già arbitrariamente, ma in base alle sue leggi eterne ed immutabili; e questo tribunale altro non è se non la critica della ragion pura stessa.

Con questa espressione non intendo alludere a una critica dei libri e dei sistemi, ma a una critica della facoltà della ragione in generale, rispetto a tutte le conoscenze a cui essa può aspirare indipendentemente da ogni esperienza; quindi alla decisione sulla possibilità o impossibilità di una metafisica in generale, alla determinazione tanto delle fonti quanto dell'estensione e dei limiti della medesima, il tutto però in base a principi.

### **Analisi del testo**

Il passo definisce l'ambito problematico della ricerca kantiana, offrendone in sintesi le coordinate speculative e storiche. La ragione umana, da Kant ritenuta in possesso di connotati perenni, è indotta a porsi dei problemi che costituiscono la fonte di ogni metafisica. Si tratta della volontà di conoscere la totalità degli oggetti, le cause ultime delle cose, di pervenire ai principi originari. Ma la ragione approda in tal modo a un ambito che eccede quello empirico e in cui essa difetta di adeguati strumenti conoscitivi.

Queste tendenze non sono tuttavia colpevoli, né derivano da mera pretenziosità della ragione. Essa trova infatti lo stimolo negli oggetti empirici, di cui avvia la conoscenza, ma produce così una serie eterogenea e caotica di nozioni che sente di dover ordinare. In quest'operazione la ricerca esige di ricorrere a sempre più originarie spiegazioni. Qui sta la genesi della metafisica: essa risulta essere, stando a queste righe, una conoscenza sistematica che aspira progressivamente alla totalità, ma il così ambizioso progetto non rinviene mezzi atti a realizzarlo. Il risalire all'indietro nelle condizioni empiriche non ottiene mai compimento, cosicché la ragione tenta di chiudere il regresso forzatamente, facendo ricorso a principi estranei all'esperienza. Questi non vengono scelti a caso, o risulterebbe subito evidente il carattere macchinoso e artificiale della soluzione, bensì sono principi attorno ai quali è facile raccogliere il consenso (ad esempio Dio, che la filosofia ha usato come spiegazione dell'esistenza del cosmo intero, del movimento ecc.). Tuttavia l'intera costruzione finisce per fondarsi su asserzioni ingiustificabili e per produrre contraddizioni ben note ma irresolubili, poiché a questo procedere della ragione che oltrepassa l'esperienza nulla più si offre come termine di confronto e metodo di emendazione.

Che cosa indica Kant allorché parla di metafisica? Tutte quelle forme di conoscenza che pretendono di occuparsi di oggetti non fisici con metodi non empirici. Tale definizione è tuttavia una forzatura da un punto di vista storico: infatti essa non individua correttamente il modello più importante e influente di metafisica, quello aristotelico, che si occupa, tra l'altro, di concetti quali potenza e atto, forma e materia, movimento, ossia della struttura delle realtà concrete.

La così definita dottrina è stata praticata nella tradizione filosofica come la più elevata delle scienze, ma versa ora in difficoltà: essa è «così lontana dall'aver raggiunto l'accordo fra i suoi cultori da presentare invece l'aspetto di un campo di battaglia; campo che ha tutta l'apparenza di non servire che ad esercitare le forze dei contendenti in una

contesa fittizia»; per «moda del tempo» s'intendono le tendenze antimetafisiche diffuse in svariati settori del pensiero illuministico.

I «dogmatici» sono quelli che oggi chiamiamo razionalisti: Cartesio, Spinoza, Malebranche, Leibniz (la filosofia di quest'ultimo improntava allora gli ambienti accademici prussiani ove Kant aveva studiato sotto la guida di Wolff). Per ricorrere a una semplificazione, i razionalisti ritengono che la conoscenza, o in parte o per intero, si ottenga grazie alla ragione senza far ricorso all'esperienza. Essi vengono qui detti «dogmatici» perché molte delle affermazioni che formulano non sono adeguatamente motivate e risultano da quel processo tipico della metafisica che abbiamo descritto sopra, cosicché ormai nessuna posizione razionalistica vale e si giustifica più di un'altra.

Gli «scettici» sono gli empiristi, innanzitutto Locke e quindi Hume. Questi pensatori, affidando l'intera conoscenza all'esperienza, la destabilizzano sottraendola a ogni possibile punto d'appoggio e criterio di verifica. Inoltre essi, contraddicendo la loro intenzione, ricorrono pur tuttavia alla ragione; ma, non avendone mai analizzato caratteristiche e possibilità, finiscono col far uso di un mezzo che non conoscono. La condanna degli «scettici», ancor più decisa di quella dei «dogmatici» (a cui va la maggiore simpatia di Kant) non toglie che il filosofo non rigetti il contributo né degli uni né degli altri.

Il riconoscimento esplicito di Kant va adesso a Locke: egli ha tentato di analizzare l'intelletto umano, ha rivolto la sua attenzione non tanto ai problemi filosofici, quanto all'organo da cui essi derivano e ciò sembra costituire in qualche modo un antecedente della stessa ricerca criticistica. Ma Locke, da buon empirista, non poté che rinvenire l'origine della metafisica (come di tutte le problematiche filosofiche) nell'esperienza: muovendo da questo punto di vista egli condusse una critica accentuata a molti dei tradizionali costrutti metafisici, quali i concetti di sostanza e identità. Le critiche non sortirono tuttavia l'effetto desiderato e la metafisica continuò a sopravvivere: segno, per Kant, dell'insufficienza del procedimento lockiano.

Il panorama è ormai sconsolante e sembra che la filosofia non possa trovare risposta ai propri problemi, tanto che taluni hanno smesso di occuparsene, disperando ormai in una soluzione definitiva: si tratta dell'atteggiamento antimetafisico che Kant riscontrava in alcuni settori dell'Illuminismo francese e nella maggior parte degli scienziati.

Questo indirizzo ritiene che sia opportuno chiudere con ogni metafisica o addirittura mettere da parte la filosofia, ma sbaglia perché inferisce dall'insuccesso dei tentativi l'irrisolubilità di principio delle questioni metafisiche, mentre è facile vedere che esse risorgono di continuo contro ogni diagnosi di fine della filosofia stessa. L'inciso «come si reputa», cautamente posto fra parentesi, ci fa capire che per Kant è falso che tutte le vie possibili siano già state tentate e che egli ritiene di avere nuove frecce al suo arco. L'indifferentismo scientifico possiede però almeno un merito: sparge un sano scetticismo sulla filosofia *come è stata portata avanti fino a ora*, il che non significa per Kant sulla filosofia *tout court*. Egli ha infatti giustamente stigmatizzato l'assenza del rigore della filosofia: resta da stabilire – ed è il compito dell'indagine che Kant sta ora iniziando – se ciò sia una caratteristica tipica di ogni filosofia, o se questa non possa e debba intradarsi sulla via della scienza.

L'analisi della ragione non può essere condotta che dalla ragione stessa: è questo l'unico metodo per porre fine alla fin troppo lunga e inane lotta fra le varie posizioni filosofiche. È necessario individuare le caratteristiche, ossia le possibilità, i limiti e il campo di lavoro, della ragione: solo allora sarà possibile stabilire quali problemi sono legittimi e risolvibili per l'uomo e sapere se la metafisica assumerà lo statuto di conoscenza scientifica. Tale opera non è costituita da una pura critica alle posizioni filosofiche antecedenti – o si riproporrebbe l'antica disputa per cui una filosofia valuta le altre da un punto di vista non superiore, ma solo diverso –, bensì una indagine sulle caratteristiche della ragione. Non si tratta più insomma di investigare i tradizionali oggetti della metafisica, bensì il soggetto che l'ha posta: e ciò non in forma ipotetica o empirica, ma individuando i suoi stabili principi.

## La rivoluzione copernicana della filosofia

*Nella Prefazione alla seconda edizione della Critica della ragion pura (1787), Kant espone gli scopi principali dell'opera e asserisce la necessità di concepire in maniera opposta a quella tradizionale la relazione tra oggetto e soggetto della conoscenza: quest'ultimo deve essere posto al centro della realtà come ordinatore di ogni esperienza possibile delle cose, attuando così una rivoluzione paragonabile a quella di Copernico in astronomia. Troviamo qui anche la domanda sulla possibile esistenza di una scienza*

*metafisica: la risposta è negativa in quanto la nostra conoscenza non può andare oltre ciò che è concretamente sperimentabile.*

Alla metafisica, conoscenza speculativa razionale [...] non è sinora toccata la fortuna di potersi avviare per la via sicura della scienza; sebbene essa sia più antica di tutte le altre scienze, e sopravviverebbe anche quando le altre dovessero tutte quante essere inghiottite nel baratro di una barbarie che tutto devastasse. [...] In essa si deve innumerevoli volte rifar la via, poiché si trova che quella già seguita non conduce alla mèta; e, quanto all'accordo dei suoi cultori nelle loro affermazioni, essa è così lontana dall'averlo raggiunto, che è piuttosto un campo di lotta: il quale par proprio un campo destinato ad esercitar le forze antagonistiche, in cui nemmeno un campione ha mai potuto impadronirsi della più piccola parte di terreno e fondar sulla sua vittoria un durevole possesso. Non v'è dunque alcun dubbio, che il suo procedimento finora sia stato un semplice andar a tentoni e, quel che è peggio, tra semplici concetti. Da che deriva dunque che essa non abbia ancora potuto trovare il cammino sicuro della scienza? Egli è forse impossibile? Perché dunque la natura ha messo nella nostra ragione questa infaticabile tendenza, che gliene fa cercare la traccia, come se fosse per lei l'interesse più grave tra tutti? Ma v'ha di più: quanto poco motivo abbiamo noi di ripor fede nella nostra ragione, se essa non solo ci abbandona in uno dei più importanti oggetti della nostra curiosità, ma ci attira con lusinghe, e alla fine c'inganna? Oppure, se fino ad oggi abbiamo semplicemente sbagliato strada, di quali indizi possiamo profittare, per sperare di essere più fortunati che gli altri finora non siano stati, rinnovando la ricerca? Io devo pensare che gli esempi della matematica e della fisica, che sono ciò che ora sono per effetto di una rivoluzione attuata tutta d'un colpo, fossero abbastanza degni di nota, per riflettere sul punto essenziale del cambiamento di metodo, che è stato loro di tanto vantaggio, e per imitarlo qui, almeno come tentativo, per quanto l'analogia delle medesime, come conoscenze razionali, con la metafisica ce lo permette. Sinora si è ammesso che ogni nostra conoscenza dovesse regolarsi sugli oggetti; ma tutti i tentativi di stabilire intorno ad essi qualche cosa a priori, per mezzo di concetti, coi quali si sarebbe potuto allargare la nostra conoscenza, assumendo un tal presupposto, non riuscirono a nulla. Si faccia, dunque, finalmente la prova di vedere se saremo più fortunati nei problemi della metafisica, facendo l'ipotesi che gli oggetti debbano regolarsi sulla nostra conoscenza: ciò che si accorda meglio colla desiderata possibilità d'una conoscenza a priori, che stabilisca qualcosa relativamente agli oggetti, prima che essi ci siano dati. Qui è proprio come per la prima idea di Copernico: il quale, vedendo che non poteva spiegare i movimenti celesti ammettendo che tutto l'esercito degli astri rotasse intorno allo spettatore, cercò se non potesse riuscir meglio facendo girare l'osservatore, e lasciando invece in riposo gli astri. Ora in metafisica si può veder di fare un tentativo simile per ciò che riguarda l'intuizione degli oggetti. Se l'intuizione si deve regolare sulla natura degli oggetti, non vedo punto come si potrebbe saperne qualcosa a priori; se l'oggetto invece (in quanto oggetto del senso) si regola sulla natura della nostra facoltà intuitiva, mi posso benissimo rappresentare questa possibilità. [...] così non mi rimane che ammettere: o che i concetti, coi quali io compio questa determinazione, si regolino anche sull'oggetto, e in questo caso io mi trovo nella stessa difficoltà, circa il modo cioè in cui possa conoscerne qualche cosa a priori; oppure che gli oggetti o, ciò che è lo stesso, l'esperienza, nella quale soltanto essi sono conosciuti (in quanto oggetti dati), si regolino su questi concetti; allora io vedo subito una via d'uscita più facile, perché l'esperienza stessa è un modo di conoscenza che richiede il concorso dell'intelletto, del quale devo presupporre in me stesso la regola prima che gli oggetti mi siano dati, e perciò a priori; e questa regola si esprime in concetti a priori, sui quali tutti gli oggetti dell'esperienza devono necessariamente regolarsi, e coi quali devono accordarsi.